

## IL PROPRIO MITO TRA MUSICA PITTURA E LETTERATURA VERSO LA CURA DELL'ANIMA

di Carla Di Quinzio, Cristina Trabucchi, Amabile Villa

*...dal mito alla biografia e di nuovo al mito, perché esso si possa sviluppare in nuove varianti e dar vita a una nuova storia.*

*Romano Màdera<sup>1</sup>*



*Cristina*

Care Amabile e Carla, mi piacerebbe condividere con voi una riflessione di questi giorni<sup>2</sup>.

Nella biblioteca di Philo<sup>3</sup> sono custoditi preziosi Capolavori mitobiografici<sup>4</sup>, tappa finale del percorso di formazione degli analisti filosofi. Sono frammenti biografici, scritture, ricerche, immagini, fatiche, entusiasmi, sogni, viaggi attraverso il gioco della sabbia e altri metodi nel percorso analitico, che si intrecciano e dialogano con figure mitologiche, e più ampiamente miti

<sup>1</sup> R. Màdera, *La carta del senso*, Raffaello Cortina, Milano, 2012, p. 72.

<sup>2</sup> Il dialogo riportato in questo scritto ha origine dalle riflessioni nate in seguito alla proposta, l'organizzazione e lo svolgimento di tre serate realizzate presso il Centro Culturale Philo nei mesi di ottobre-novembre 2018 dal titolo "Il proprio mito tra musica, pittura e letteratura, verso la cura dell'anima"

<sup>3</sup> *Philo – Pratiche filosofiche* ([www.scuolaphilo.it](http://www.scuolaphilo.it)) è nata a Milano nel 2006 e le sue attività includono: la *Scuola quadriennale di formazione in Analisi biografica a orientamento filosofico* (ABOF), un corso di alta formazione per la professione dell'analista filosofo che integra, nel suo lavoro di cura, la sensibilità psicoanalitica, le competenze filosofiche, l'approccio relazionale-sistemico, le pratiche di mediazione corporea e di scrittura autobiografica e biografica; *Mitobiografica*, un percorso formativo finalizzato a comprendere e a promuovere la capacità di divenire ciò che si è. Un percorso "vocazionale" che va a toccare la persona nella sua interezza, sviluppandone le capacità anche nel proprio ambito professionale; il *Centro Culturale*, che offre un denso calendario di eventi aperti al pubblico – incontri, laboratori, convegni, seminari di formazione – e format di ascolto biografico-filosofico individuale e di gruppo, mirati all'approfondimento di diverse problematiche esistenziali.

<sup>4</sup> La Scuola in Analisi Biografica a Orientamento Filosofico (ABOF) definisce Capolavoro la tesi al termine dei quattro anni di formazione. Siamo abituati a pensare alla tesi come un lavoro della mente, un lavoro teorico, tecnico, specialistico. La scuola ha preferito chiamare la tesi finale Capolavoro proprio per evidenziarne il differente processo. Capolavoro infatti rimanda al lavoro artigianale caratterizzato dalle mani, dai sensi, dalle emozioni, dal corpo, dall'intelligenza. Capolavoro allora come processo del lavoro di un artigiano attraverso il metodo autobiografico. Il contenuto della tesi finale riguarda infatti il passaggio dall'autobiografia alla mitobiografia, cioè dalla nostra vicenda personale, unica e individuale al ritrovamento di un mito che la rappresenta, che dice sia della storia di quel mito, ma anche della nostra storia. Questo percorso che conduce al Capolavoro è anche un metodo formativo e "terapeutico" che la scuola chiama "mitobiografico" in quanto, grazie all'amplificazione della nostra vicenda personale nel mito, percorre la via che conduce verso una ricerca di senso.

storico-culturali, creando ponti tra la vita personale e una dimensione collettiva di ampio respiro. Il Capolavoro, opera di grande eccellenza per la vita del singolo, chiama ad inserirsi nella prospettiva del collettivo non solo attraverso quel sottile legame che collega l'equazione personale con la dimensione verticale più ampia e profonda del collettivo mitologico, ma anche e forse soprattutto, in quell'orizzontalità della vita collettiva quotidiana.

Dopo una prima condivisione del Capolavoro con il mondo<sup>5</sup>, si ritorna alle proprie vite arricchiti, nutriti, trasformati da questa profonda ricerca personale.

Mi chiedo dunque perché non rimmetterlo in scena, riportarlo nel mondo più ampio di chi non conosce questa possibilità di ricerca profonda e vitale, testimoniando quelle trasformazioni che ha sollecitato e continua a stimolare nelle nostre esistenze. Il nostro percorso mitobiografico può offrire spunti di riflessione e piste di ricerca attraverso un'immagine, una figura, un particolare, come fu per me, quando mi venne in dono partecipando all'ascolto della narrazione di "dispositivi rituali" provenienti da parti del mondo molto lontane dalla mia. Il Capolavoro, che nella sua tensione alla trascendenza lo accomuna all'opera d'arte, non può che essere condiviso con chi rimane aperto e disponibile alla ricerca di sé. Cosa sono in fondo le arti, se non una ricerca e un'espressione privata e profonda condivisa con l'umanità intera? Una via che non riproduce il visibile, ma rende visibile ciò che non lo è, come scriveva Paul Klee. La più alta conquista dello spirito, che aiuta a portare la vita su un piano di profonda umanità. Movimenti interiori sottili e quasi impercettibili che si snodano anche attraverso la ricerca e la scrittura mitobiografica che ci regala note e armonie, immagini e colori, parole e narrazioni che ci aiutano a rendere manifesto quel mitologema<sup>6</sup> nel quale ci troviamo immersi.

*Carla*

Ti ringrazio per la bella idea che hai avuto di contaminare – nei nostri tre incontri al centro culturale, nella loro preparazione condivisa e nei loro sviluppi – la tua mitobiografia con quella di Amabile e con la mia.

Condividere le esperienze nutrienti infatti è un esercizio di cura e di diffusione

---

<sup>5</sup> Nella scuola in ABOF viene dedicata una giornata alla discussione dei capolavori, un importante momento in cui ogni allievo che ha terminato il percorso formativo racconta la propria ricerca mitobiografica alla presenza dei docenti della scuola, di altri studenti, e delle persone care che sceglie di coinvolgere in questa occasione

<sup>6</sup> E. Bernhard (a cura di H. Erba-Tissot), *Mitobiografia*, Adelphi, Milano, 1992, p. 190. È importante sottolineare la differenza tra mito e mitologema. Per mito si intende una narrazione, un racconto con valore simbolico o religioso di gesta compiute da figure divine o da antenati, che per un popolo o una cultura costituisce una spiegazione sia di fenomeni naturali sia dell'esperienza trascendentale, oppure il fondamento del sistema sociale o la giustificazione del significato sacrale che si attribuisce a personaggi storici. Nell'idea di mito, per come la intende Philo, vi sono anche le "narrazioni" familiari, culturali, sociali e storiche cui ogni individuo appartiene. Il mitologema è descritto da Bernhard come: "(...) denominazione comune di contenuti diversi: componenti della coscienza e dell'inconscio collettivo, motivi di famiglia, di stirpe, di civiltà ed etnia (...) ecc." È importante evidenziare come per Bernhard "Il mito è il fondamento della storia dell'umanità come dell'uomo singolo, individuale. E tra il singolo e il mito esiste questo singolare rapporto che provvisoriamente chiamo un rapporto dialettico, come tra l'Io e il Sé". E. Bernhard, *op. cit.*, p. 230. Per ulteriori approfondimenti: *Qual'è il tuo mito?*, a cura di Susanna Fresko e Chiara Mirabelli, Mimesis, Milano 2016.

della bellezza dagli effetti prorompenti.

Il mito personale di ciascuna di noi si potrebbe ulteriormente trasformare e, pur conservando la propria unicità, diventare il nostro mito condiviso. Avete anche voi questa impressione?

### *Amabile*

Sì, davvero ambizioso questo percorso di cura perché già dall'inizio promette qualcosa di prezioso. Lo specifico della propria mitobiografia potrà espandersi e diventare curativo anche per coloro che si nutriranno di questa pratica filosofica<sup>7</sup>.

### *Cristina*

Ne sono convinta Amabile.

Nell'ideazione dei tre incontri al centro culturale di Philo, ho pensato ai nostri tre capolavori poiché, sebbene le nostre narrazioni mitobiografiche abbiano seguito percorsi diversi, mi sembra siano riconducibili alla comunanza di una radice antica che è poi sbocciata nelle nostre vite chiamandoci verso la musica, la pittura e la letteratura.

In questo intreccio mitobiografico, ho percepito ancor di più quella appartenenza all'umanità intera che rimanda a quel lontano passato in cui le diverse figure mitologiche si intrecciano tra loro attraverso le loro vicende, o per aspetti simili, o per i loro gesti.

Le Muse hanno protetto le nostre esistenze forse in quel primo tentativo di rendere cosciente ciò che non lo era, portando armonia tra il noto e l'ignoto. E forse, così come insegnarono alla Sfinge il famoso indovinello<sup>8</sup>, hanno illuminato i nostri percorsi ponendo sulle nostre vie chi avrebbe posto la domanda giusta per poter aprire porte nuove, nuove piste di ricerca. E così come fu per Aristeo del quale le Muse si presero cura e a cui insegnarono le arti mediche di guarigione, ci stavano accompagnando da tempo nelle nostre rispettive professioni di cura e nella possibilità di prenderci cura della nostra anima attraverso la ricerca mitobiografica.

### *Amabile*

È proprio questo il risultato della nostra esperienza: ognuna di noi nella sua ricerca mitobiografica ha dato corpo a una cura capace di offrire iniezioni omeopatiche di senso. Proprio quella medicina capace di far riposare l'anima, una

---

<sup>7</sup> Le pratiche filosofiche sono la base della scuola Philo. Come per i filosofi del periodo greco-romano, anche per noi oggi le pratiche filosofiche accompagnano verso la cura di sé, degli altri, del mondo. Pratiche che allenano al mestiere di vivere, che sviluppano vie per dare senso al nostro essere nel mondo, alle nostre vicende personali e a quelle collettive.

<sup>8</sup> "Quale essere, con una sola voce, ha talvolta due gambe, talvolta tre, talvolta quattro, ed è tanto più debole quante più ne ha?" L'indovinello insegnato dalle Muse alla Sfinge che, nel mito di Edipo, custodisce la città di Tebe e consente il passaggio solo a chi risponde correttamente all'indovinello. R. Graves, *I miti greci*, Longanesi, Milano, 2012, p. 339.

clinica della cura, un Klinè, un letto, simbolo di quel luogo tipico in cui si giace quando si cerca cura. Ma da quel letto ci si può rialzare grazie a qualcuno di molto lontano che ci tende la mano e ci fa camminare con lui. È il nostro mito: riconosciuto, studiato e amato che ci raccoglie da quel letto staccandoci da quella centratura egoica fino a elevarci verso un'altra dimensione. La nostra mitobiografia non è forse una relazione d'amore con il mito che ci rappresenta? Ognuna di noi ha trovato, chi nella musica, chi nella pittura, chi nella letteratura la possibilità di sollevare quel corpo dal letto della "malattia" verso una possibilità di cura, verso quell'eudaimonia che forse ci stava aspettando da sempre.

*Carla*

Riflessioni importanti Amabile, sono colpita dal fatto che recentemente Mario Draghi nel corso di una lectio magistralis alla facoltà di economia dell'università di Bologna a proposito dell'affermazione dell'io ha dichiarato: "Si riscoprono antiche idee che hanno plasmato gran parte della storia per cui la prosperità degli uni non può essere raggiunta senza la miseria degli altri; organizzazioni internazionali o sovranazionali perdono di interesse come luoghi di negoziato e di indirizzo per soluzioni di compromesso; l'affermazione dell'io, dell'identità diviene il primo requisito di ogni politica. (...) In questo mondo la libertà e la pace divengono accessori dispensabili all'occorrenza."<sup>9</sup>

Rinvenire il mito che ciascuno di noi incarna comporta un movimento verso il discorso vero e la trascendenza dell'io. Per me ha significato divenire consapevole della possibilità di attingere linfa vitale dalle mie antiche ferite trasfigurate, per usare la felice definizione di Pina Galeazzi<sup>10</sup>, e aprirmi alla speranza del prendermi cura dell'altro.

Nella mia mitobiografia<sup>11</sup> sono contenuti gli aspetti fondamentali della mia vita: il

---

<sup>9</sup> Tratto dalla lectio magistralis del Presidente della Bce del 22 febbraio 2019 presso l'Università di Bologna.

<sup>10</sup> P. Galeazzi, "Luce attraverso: finestre crepe ferite. Una fenomenologia emozionale della relazione", in *La psiche in soccorso della psiche. Verità e dialogo nella cura analitica*, Ets, Pisa, 2015.

<sup>11</sup> Il riferimento è al capolavoro di Carla Di Quinzio dal titolo "Libertà va cercando", 2015-2016, sessione invernale: "La mia mitobiografia è divisa in tre parti corrispondenti agli stati d'animo dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Dante, Virgilio e Beatrice mi accompagnano nel percorso di ricerca delle similitudini che intercorrono fra il cammino interiore compiuto da Dante nella Commedia e quello che avviene nella stanza d'analisi, nonché tra la postura tenuta da Virgilio e quella tenuta dall'analista. La prima evidente analogia col percorso analitico incontrata, consiste nel passaggio da una condizione psichica prigioniera dell'ombra, in cui si trova Dante all'inizio dell'Opera, alla liberazione avvenuta attraverso il riconoscimento e l'integrazione di questa col sostegno attivo e discreto di Virgilio. "A te convien tenere altro viaggio" sottolinea Virgilio a Dante all'inizio del loro percorso, è necessario crescere lentamente ricorda l'analista all'analizzando. Proseguendo con i raffronti, nell'Inferno troviamo la tipica condizione della coazione a ripetere in cui l'uomo coatto diventa schiavo degli istinti e proietta le proprie ombre all'esterno. Il Purgatorio rappresenta il metodo di elaborazione dove Dante, in modo molto simile a ciò che accade nel percorso analitico, comprende che tutti i mostri che Virgilio gli ha mostrato nell'Inferno sono le sue ombre. Attraverso gli occhi luminosi di Beatrice, figura numinosa archetipica dell'Anima, Dante potrà accedere al Paradiso e giungere a vedere Dio, in termini psicologici significa ricongiungere l'Io e il Sé. La condizione di possibilità per accedere allo stato d'animo del Paradiso è quella di aver compiuto il percorso per intero, ovvero attraversato tutti i gironi infernali e aver compiuto l'ascesa al monte Purgatorio. Non si possono saltare le tappe. Per accedere alla consapevolezza occorre rispettare i tempi della psiche, che significa acquisire lentamente la capacità di sopportare il vuoto insito nell'essere e faticosamente coltivare l'umiltà necessaria per integrare l'ombra. Attraverso un precario equilibrio psichico dato dalla mediazione tra gli

trauma, il femminile, la maternità, il mio rapporto col maschile, l'importanza dei miei percorsi analitici. Le mie due analisi sono il luogo fisico e mentale di trasfigurazione della ferita divenuta risorsa e fonte di ispirazione nella mia professione paragonabile a quella dell'alchimista. Mestiere che mi appassiona sempre più, scelto con la consapevolezza adulta dei miei 40 anni e l'entusiasmo del Puer. La ferita è divenuta la feritoia attraverso cui passa la luce, uno spazio da cui posso guardare ed essere vista dai miei compagni di analisi e dai miei pazienti del SerD. Feritoia dunque quale luogo condiviso che funge da laboratorio in cui trasformare il carico di dolore lancinante che ciascuno porta, un patire che a volte mi fa tremare le vene nei polsi. La mitobiografia mi aiuta a tenere viva la speranza tutte le volte in cui il portato di sofferenza è disperante; quando dai racconti autobiografici emergono vite che sembrano dei lunghi incubi è necessario dislocare lo sguardo dal reale al simbolico. Attenuare la luce, sopportare di vedere meno reimparando la suggestione della penombra per lasciare emergere l'universo interiore e lì cercare la cura. Analogamente il lavoro di ricerca, che è infine sfociato nella scrittura della mitobiografia, mi ha reso evidente che il mio dolore non è solo mio e che nel mito stesso è rintracciabile la cura. Aver scritto e raccontato l'Inferno mi permette di riattraversarlo tenendo per mano chi mi chiede aiuto. Dante, attraverso la legge del contrappasso, sottolinea l'importanza dell'integrazione dell'Ombra, pratica questa mai conclusa eppure, o forse proprio per la sua inesauribilità, necessaria per la trasformazione alchemica del dolore in atto creativo.

### *Cristina*

Un cammino lungo e non privo di fatica quello verso il confronto con le nostre parti d'ombra, fondamentale durante tutto il viaggio mitobiografico. La Taranta, figura centrale nel mio mitotolema<sup>12</sup>, l'animale avvelenatore pronto a mordere,

---

estremi del desiderio di morte e il delirio di onnipotenza, potremo accedere al Paradiso che consiste nella pacificazione necessaria per poter guardare finalmente la propria storia con compassionevole gentilezza".

<sup>12</sup> Il riferimento è al capolavoro di Cristina Trabucchi dal titolo "Musica e parole. Storia di una tarantata contemporanea", 2014-2015, sessione primaverile: "La narrazione e l'intreccio dei mitemi che mi appartengono, si articolano all'interno della potente simbologia del tarantismo demartiniano, nella quale viene ricostruita la rete simbolica che si è andata intessendo attorno alla figura dell'animale avvelenatore, la taranta, il ragno mitico in sé innocuo, che morde simbolicamente e procura attraverso il suo veleno turbamenti fisici e dell'anima. In risposta alla crisi prodotta dal morso del ragno la famiglia si preoccuperà di istituire le cure al domicilio, quel rito coreutico musicale di esorcismo mediato dalla musica, dalla danza e dai nastri colorati durante il quale la tarantata inizia un dialogo col demone-taranta tentandone una possibile riconciliazione. Proprio come un ritorno del cattivo passato, periodicamente la crisi si rinnova, presentandosi sottoforma di un ri-morso, e parallelamente anche le cure vengono rinnovate: si genera in questo modo quella serie regolare e periodica di morsi, ri-morsi e tentativi di s-velenamento. La tarantata chiederà un primo segno di liberazione dal male a S. Paolo, sancito dalla visita annuale alla cappella del Santo durante i giorni di festa a lui dedicati. Solo nel caso della mancata guarigione il ciclo di ri-morso-svelenamento continuerà a ripetersi. Tali cicli in De Martino assumono un chiaro significato simbolico, a partire dalla crisi scatenata dal morso del ragno che diventa l'occasione per evocare e configurare altre forme di avvelenamento, tutta la potenza del negativo, traumi, frustrazioni, conflitti irrisolti, momenti critici dell'esistenza che rimordono nell'oscurità dell'inconscio ma che possono portare con sé anche il germe della guarigione. Il ciclo coreutico musicale domina tutto l'arco simbolico del tarantismo in azione, in particolar modo attraverso la musica che inaugura il rito terapeutico dove prima c'era soltanto la crisi. Tale dispositivo rituale di evocazione e deflusso è in grado richiamare i diversi e specifici contenuti psichici individuali e di far defluire il peso di queste sollecitazioni. In questo articolato ordine mitico rituale, espressivo e ordinatore, appare dunque possibile la composizione di conflitti interiori e la reintegrazione dell'individuo nella società.

rimordere, avvelenare, paralizzare, portatore simbolico di tutta la potenza del negativo, chiedeva di essere guardato e accolto, prima ancora che esaminato o respinto. La musica era stata il primo rimedio salvavita, quell'esercizio spirituale che cercava di portare ritmo, vitalità e armonia, nel tentativo di ristabilire un contatto e una possibile via di cura con il dolore e le ferite nascoste nella terra del rimosso.

La ricerca e la scrittura mitobiografica hanno permesso di addentrarmi nell'oscurità di quella terra del "cattivo passato che non fu scelto"<sup>13</sup> e che torna a rimordere nell'oscurità descritta nel mito demartiniano.

Il "caro prezzo" pagato per il lasciapassare di questo viaggio riguardava il coraggio di vedere e sopportare tutto quel dolore, quel torpore, i danni prodotti dal veleno del ragno.

Ma il confronto con l'ombra si è rivelato un rito terapeutico vero e proprio, un costante esercizio di trascendenza del negativo che ha generato un nuovo ritmo, una nuova armonia. La Taranta acquistava in questo modo il suo posto nel mondo, mitologico e reale: non più un essere da temere, da scacciare, da uccidere o da salvare, ma da accogliere come abitatrice delle terre visibili e invisibili.

La scrittura mitobiografica è stata una via di cura che mi ha mostrato quelle "crepe delle terre del Salento spaccate dal sole e dalla solitudine da cui esce il ragno della follia e dell'assenza" come una fessura generativa, un minuscolo varco che mi ha consentito di scrutare la parte più misteriosa e segreta di me, scoprire che là dove c'è il pericolo c'è anche la salvezza, dove il veleno il farmaco.

Ma ha anche dato una nuova forma a quel guaritore interno che era il fisarmonicista dell'orchestrina che si reca dalla tarantata per iniziare il rito terapeutico, a quella vocazione alla cura dell'altro nel momento in cui il dolore psichico si fa profondo e toglie il respiro dell'anima. Ciò che cura ora diviene la possibilità di accompagnare in quelle crepe profonde e oscure, sostare in questi luoghi a volte deserti o affollati da demoni e da veleni, portare insieme il peso della sofferenza per renderla più sopportabile, nominabile, pensabile. Ma nello stesso tempo mantenere uno sguardo altrettanto attento a quei lembi di terra ancora fertili, creativi e vitali.

### *Amabile*

Ma sappiamo quanto spesso questa ombra, questo negativo, questo male non vengano visti come occasione di rinascita, anzi, è ritenuto un elemento di cui disfarsi velocemente. Sappiamo qual è il pensiero di Jung: l'Ombra, se osservata, conosciuta, accettata, può diventare occasione di sviluppo e maturazione psichica. Può succedere perfino che, accettandola, si trasformi. E questo si vede bene nell'Icona<sup>14</sup> della mia mitobiografia, dove l'ombra, vista nel suo insieme,

---

Tale narrazione è iniziata anche grazie all'arrivo, nello scenario simbolico, di un animale-guida con il quale mi sono addentrata in quella profonda e oscura terra del rimosso: con lui, come le tarantate, ho suonato e danzato la mia tarantella, scoprendo che nel luogo del pericolo, lì vi è la possibilità di salvezza".

<sup>13</sup> E. De Martino, *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p. 36

<sup>14</sup> Il riferimento è al capolavoro di Amabile Villa dal titolo "Rabbuni. Dei maestri e di altri magisteri.

dentro al contesto, diventa parte integrante del tutto. Lo stesso capita nella nostra vita psichica. Pensiamoci bene: non è che quando guardi una Icona ti viene da dire: “Ma guarda che ombre, che negativo...”

Davanti all’Icona, come davanti alla nostra esistenza, diremo piuttosto: “Guarda che meraviglia, guarda che bellezza!”. L’integrazione dell’ombra, del male, per assurdo, aggiunge bellezza. Nell’Icona si vede bene perché senza la profondità creata dall’ombra non si può realizzare quella perfetta bellezza estetica che ci mostra le figure nella loro tridimensionalità. Altrimenti sarebbero figure piatte.

L’ombra allora è quella parte oscura di noi che, se riconosciuta, può farci sì sprofondare in un abisso, ma, dall’altra parte, può far diventare queste figure che ci abitano la nostra più autentica bellezza.

Come per l’Icona, anche i colori della nostra esistenza, senza luci e ombre, perderebbero il senso del movimento, della profondità, dell’esaltazione. Le campiture<sup>15</sup> senza ombre e luci dicono di una vita appiattita. È un insegnamento che possiamo cogliere con un colpo d’occhio: la vera perfezione, se così si può dire, è l’integrazione di colori, luci, ombre, sfumature. E allora anche l’ombra, il male, l’estasi e la meraviglia hanno diritto di cittadinanza nelle nostre esistenze, perché solo attraverso l’ombra, la profondità, le figure vengono restituite alla loro bellezza. L’Icona risorge dalle ombre, come la nostra vita spesso, per risorgere, deve attraversare il male. Ma del resto non c’è Risurrezione senza Crocifisso.

### *Cristina*

La tua riflessione sulle luci e le ombre nel colore mi porta a pensare all’insegnamento della musica: in essa sono sempre presenti elementi opposti ma nello stesso tempo tutto rimane costantemente interconnesso: il ritmo non può essere indipendente dalla melodia, che a sua volta non può essere separata dall’armonia. Suoni e ritmi che rimangono necessariamente in relazione con le

---

Icono-mito-biografia”, 2016/2017, sessione invernale: “In questo titolo troviamo la sintesi ed il senso di questo Capolavoro che esprime attraverso un colpo d’occhio sia il processo che il contenuto. Il processo è il ‘lavoro artigianale’ della realizzazione di un’Icona. Ci sono procedure, tradizioni, regole che disciplinano il compimento dell’opera. Dunque un processo che ricorda il ‘percorso di individuazione’ grazie alle caratteristiche presenti nella sua rappresentazione. La partenza è un ‘pezzo di legno’ di tiglio, con delle caratteristiche ben precise capaci di accogliere il materiale che sarà posto sopra, accoglienza come funzione psichica importante per far emergere i ‘colori’ della nostra vita. L’oro rappresenta la preziosità del percorso, di ogni ‘percorso di individuazione’ dove i colori ricchi di sfumature, di ombre e di luci dicono dell’unicità di ciò che siamo. La presenza dell’uovo che lega e dell’acqua che scioglie è una metafora che dice del bisogno di equilibrare gli attaccamenti affettivi. Ogni passaggio dell’Icona insomma sembra rappresentare un significato del funzionamento psichico dell’umano. Nel suo contenuto l’Icona è una scrittura sacra che racconta un episodio del Vangelo intitolato ‘Unzione di Betania’ dove Maria, sorella di Marta e Lazzaro, entra nella stanza dei commensali e bagna i piedi di Gesù con un profumo di nardo molto costoso, poi li asciuga con i suoi capelli e li bacia. La narrazione rimanda alla presenza di un Mito, quello del Maestro, ed è in Gesù di Nazareth che trova la sua piena manifestazione. La Mitobiografia che si sviluppa in questo percorso è l’amplificazione della mia autobiografia che allargandosi si innerva nelle maglie di un collettivo che ha dato vita al Mito del Maestro come guida, come postura, come pratica filosofica”.

<sup>15</sup> La Campitura è una tecnica pittorica usata in particolare per le Icone. Si tratta di uno strato di colore uniforme che si stende alla base direttamente sul disegno, al fine di dare tono e armonia alle sfumature successive. È una tecnica molto antica che, attraverso la trasparenza del colore, costituisce la base armonica per favorire le tinte successive e le relative luci e ombre donando all’immagine l’effetto di profondità e di tridimensionalità.

pause, con il silenzio. Anche nel mio strumento divengono visibili queste parti così diverse tra loro: nella tastiera della fisarmonica lunghi tasti bianchi si alternano ai piccoli neri, mentre, alla sua sinistra, il complesso mondo della bottoniera dei bassi è formato da 120 piccoli bottoncini neri. Ma, nascoste nelle casse armoniche, piccole ancie vengono fatte vibrare dall'aria che viene prodotta dal movimento del mantice dando vita al suono. "Ma come fai a tenere insieme tutto con movimenti così diversi?" Una domanda che spesso mi è stata posta e che già conteneva quel sottile movimento di cura musicale che si è poi rivelato nella scrittura mitobiografica, permettendo di riunire parti profonde rimaste fino ad allora separate, ridando aria, respiro al mantice-anima della mia fisarmonica.

Un respiro che si è ri-vitalizzato grazie a quel prezioso momento in cui i nostri mitologemi si sono incontrati, riconosciuti e sostenuti a vicenda e sono stati riconsegnati alla collettività. Attraverso la narrazione e la proposta della nostra pratica mitobiografica, la musica per me, l'immagine per Amabile, la letteratura per Carla, l'individualità si è integrata attraverso la dimensione delle relazioni, della reciprocità, del collettivo.

### *Carla*

Relativizzare il proprio dolore, contestualizzarlo e inserirlo nel dolore del mondo, significa anche dividerne il peso rendendolo più sopportabile. Riprendere in mano la mia mitobiografia, dopo qualche anno, contaminarla con le vostre, pubblicare – ovvero rendere pubblica l'esperienza – è una pratica filosofica che attraverso piccoli gesti e contaminazioni successive contribuisce a curare il mondo aiutandoci a fare mondo. La ricerca mitobiografica trae linfa dalle generazioni immediatamente precedenti e affonda le radici nell'inconscio collettivo, appartiene all'umanità e a questa è necessario donarla.

Quando conclusi la scrittura della mitobiografia già intuivo il suo potenziale curativo e la possibile fonte di ricerca per le future generazioni, ora la tua felice intuizione Cristina mi ha permesso di sperimentare la vitalità insita nella mia storia se inserita in quella dell'umanità.

### *Cristina*

Mantenere costantemente vivo questo legame con il mondo simbolico e reale, il mondo mitico e il mondo della vita, mi aiuta nel vivere quotidiano dando un senso rispetto a ciò che sono e al mio modo di vivere.

Doni preziosi che abbiamo scoperto, ricercato, narrato, condiviso e che non potevano che essere riconsegnati al mondo, lasciando fluire continue possibilità trasformative.

Come abbiamo intuito all'inizio di questo viaggio, lungo il percorso insieme il mito personale di ciascuna di noi si è trasformato e, pur conservando la nostra unicità, è diventato il nostro mito.

Le Muse hanno avuto così l'opportunità di rinnovarsi nel mito delle Tre Grazie.

Tre giovani donne che danzano in cerchio intrecciando le loro mani. Forse a ricordarci, come scrive Seneca, che il dono “passando di mano in mano comunque torna indietro a colui che per primo ha donato e perde la sua integrità se questo flusso viene interrotto”.<sup>16</sup>

### *Amabile*

E da quel mito personale, soggettivo, frutto del nostro particolare lavoro unico e irripetibile, si può innervare, grazie appunto alla contaminazione dei miti che si parlano e si ascoltano, un nuovo mito capace di rappresentare una trilogia che ha dato vita a una rinnovata realtà. I mitologemi di Carla e di Cristina hanno dialogato con il mio, e insieme hanno trovato spazi di gioia, di riconoscimento, di amicizia. Noi tre, come le tre Grazie della primavera di Botticelli, ci siamo sentite immerse nella melodia della Taranta, dentro alla sacralità dell’Icona e partecipi alla poetica della Divina Commedia. Il proprio mito tra musica pittura e letteratura ha dato vita al Mito delle tre Grazie come accennava Cristina: quelle dee che nella mitologia greca e romana sono le dee della gioia di vivere e la infondono nel cuore degli dei e dei mortali.

È questa gioia che insieme abbiamo cercato di trasmettere in queste tre serate. La gioia di sentire i nostri Miti come qualcosa di vivo, di parlante.

### *Cristina*

In questa dialettica profonda e personale con la propria biografia e il proprio mito, e nello stesso tempo intrecciata con le narrazioni di chi percorre il viaggio mitobiografico e di chi si è affacciato per la prima volta a queste possibili connessioni, il pericolo temuto da De Martino sembra scongiurato:

“(…) nella evoluzione del mondo di oggi, questa antica eredità del medioevo consuma ormai il suo ultimo tempo”<sup>17</sup>, narrava De Martino riferendosi al dispositivo rituale del tarantismo con la funzione simbolica di evocazione, deflusso e possibilità di integrazione dei dolori esistenziali della vita.

Il viaggio mitobiografico e la sua condivisione con il mondo possono rappresentare nel mondo odierno un possibile dispositivo di cura. La ricerca di un orizzonte di senso in risposta al rischio di “non esserci pienamente nel mondo”<sup>18</sup>, alla crisi della presenza, un antidoto allo spaesamento. Un viaggio che consente all’umano di tendere verso l’essere pienamente se stesso.

---

<sup>16</sup> Seneca, *Sui benefici*, Libro 1, 1.3.4 Biblioteca Filosofica Laterza, Torino, 2015.

<sup>17</sup> E. De Martino E., *La taranta*, video, [http://www.youtube.com/watch?v=PTi\\_hAdwsR0](http://www.youtube.com/watch?v=PTi_hAdwsR0).

<sup>18</sup> E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino, 2002.